

GUERNICA E IL PINGUINO IMPERATORE

*La grandezza di un'opera d'arte si misura dall'effetto che essa produce sulla
coscienza umana.*

Lev Tolstoj

Presente

Ho sempre pensato che le giornate difficili si annunciassero con una certa teatralità: un cielo di piombo, pioggia, tuoni, mal di pancia, contrattempi in ordine sparso.

Invece no.

La giornata che ti cambia la vita è una finta distratta: arriva in punta di piedi, si infila tra il latte caldo, i cereali e una scarpa allacciata male. Non ha segni particolari, non la riconosci subito e io, in effetti, non l'ho riconosciuta.

Sveglia alle sette e venti, doccia veloce, la maglia che mi porta fortuna, lo zaino. Un «ciao» buttato tra corridoio e porta, e via, verso scuola. In prima ora ho la verifica di matematica, ma non sono preoccupata. I numeri mi piacciono, mi sembra che siano l'unica cosa che riesca a dare un ordine preciso al mondo.

Giorgia ha dimenticato la calcolatrice. Rebecca ha il raffreddore e gli occhi lucidi, forse ha la febbre. Il professore scherza come al solito, ma il sorriso non gli arriva agli occhi che somigliano, giorno dopo giorno, a due laghi sempre più scuri. Gli esercizi non sono difficili, sono la prima a consegnare.

Ricreazione, risate in corridoio, la pizza della macchinetta, ma perché è così unta.

Poi l'ora di arte.

Entra la prof, proietta un dipinto. All'inizio non guardo davvero, non ho voglia, sono stanca. Sento la voce della mia insegnante che galleggia nell'aria, è leggera ma ha la capacità di insinuarsi nelle pieghe della mia volontà, di dirigerle con gentilezza ma con mano ferma.

Guardo.

«Guernica è un grido, un vortice, Picasso l'ha dipinta come se l'urgenza del dolore non potesse aspettare.»

Il dolore non è educato, arriva all'improvviso, non telefona per dire che sta passando a trovarti. Te lo trovi appiccicato al cuore e non esiste medicina che riesca a mandarlo via. O forse sì?

Osservo la composizione: triangoli, linee, corpi spezzati. C'è un cavallo che urla, un toro che fissa senza capire. C'è una lampada, una porta, una donna che corre. Io guardo, ma non vedo. Forse il problema delle nostre vite è tutto qui: siamo abituati a guardare le cose, ma ci dimentichiamo di vederle davvero. Così tutto ci scorre davanti. Giornate, fatti, persone, occhi, parole: non riusciamo ad afferrarle.

La voce della prof. buca i miei pensieri:

«Guardate la madre in basso.»

Il mio sguardo obbedisce, quasi contro voglia; scivola lentamente come se sapesse che da quel momento in poi niente sarà più lo stesso. Si ferma prima su una mano, poi risale verso il volto. La donna è inginocchiata, tiene in braccio un corpo piccolo, molle, senza peso. A colpirmi è il gesto, quella curva, quella torsione, quel grido muto con la testa riversa all'indietro.

È lì che lo sguardo si incastra, che smette di essere mio ma diventa del quadro stesso. La stanza inizia a girare nel momento in cui realizzo che Picasso ha dipinto me, quella bocca aperta sono io, quella gola che non riesce a far uscire suono, quella tensione nelle dita, quella piega del collo.

Tutto è me.

Non so cosa sta succedendo. Ho caldo, ho freddo, mi viene da piangere. Il quadro diventa una palude dalla quale non riesco più a uscire. Stringe come il più letale dei serpenti: spire avvelenate, potenti, venefiche. Stringe, stringe, stringe finché non resta che un punto. Io sono quel punto.

Sono polvere, sono grigio e nero, sono pennello, occhi, naso e bocca. Sono lacrime e fango, mare e sale, luce e buio, sono terra e cielo, nostalgia e speranza.

Passato

Sai, mamma, Guernica è stata per me un ritorno improvviso nelle braccia di un passato che, ora lo so, non se n'è mai andato. Ho un buco nel cuore ed è proprio da lì che ha iniziato a entrare il mare, un mare scuro, senza stelle, come quelle ultime notti a Matadi, prima della guerra, prima della nostra fuga.

La madre dipinta da Picasso sono io e il figlio sei tu; il destino ha giocato a carte scoperte con i nostri ruoli, li ha mescolati, scomposti e ricreati, proprio come le figure del quadro.

Di quella notte ricordo il freddo, quello che ti entra negli occhi, nelle ossa, nei pensieri. Rivedo il gommone, l'odore della pelle degli altri che sa di paura e di tenebre. Siamo tanti, troppi: c'è chi piange, chi parla, chi prega. Io ti tengo la mano, tu canti e mi sorridi anche se vedo nei

tuoi occhi la fatica e il dolore per papà che è stato portato via. Tra un'onda e un'altra, mi racconti storie che sanno di casa e che mi dici di custodire in un angolo del cuore perché sono medicine in grado di scaldare l'anima.

«Come il latte caldo?» ti chiedo.

«Sì, *nyota yangu*, stella mia, come il latte caldo.»

E allora bevo le tue parole, le lascio scivolare dentro di me e mi lascio cullare dalla tua voce. Quando il mare ha iniziato a gonfiarsi mi hai detto:

«Quando arriviamo, prendiamo un gatto.»

«Un gatto?»

«Sì. Uno rosso.»

«E se non c'è?»

«Allora te lo disegno.»

L'onda è arrivata all'improvviso. Un lampo ha illuminato il tuo viso, un altro la tua assenza. Dove sei mamma? Dove siete tutti?

Mani.

Gambe.

Voci.

Non c'è più nulla, non c'è più nessuno. Ci sono solo io a galleggiare nel ventre di questa balena che una mano impazzita ha trasformato in uno squalo che tutto divora.

Galleggio.

Sopra.

Sotto.

Dentro.

Il mare si calma, le onde diventano un placido sciabordio.

Silenzio.

Mi hanno trovata che non parlavo più. Gli occhi aperti ma vuoti, le mani che cercavano invano le tue. Dicono che sono stata fortunata. Unica superstite. Un miracolo ma non è vero. Io sono rimasta e tu no, dov'è la fortuna? Di quei giorni non conservo ricordi, o meglio ho

preso tutto e l'ho nascosto nelle pieghe della memoria. I pensieri fanno male, per vivere bisogna imparare a far finta di niente, a chiudere quei cassetti che ti graffiano il cuore.

Per qualche anno ce l'ho fatta sai? Pensavo di essere sfuggita a quel dolore, poi è arrivata Guernica, con quella madre che sono diventata io e quel figlio che è diventato te.

E adesso il mare è qui.

È tutto qui, minaccioso, scuro, letale.

È dentro quest'aula, tra i banchi, sotto i miei piedi. Sento le lacrime che stanno per arrivare ed è strano perché io non piango mai, sono la bambina di ghiaccio, così mi ha definito la psicologa del centro di accoglienza. Prendo al volo il telefono, i fazzoletti, alzo la mano e chiedo di andare in bagno. Mi chiudo la porta alle spalle, il corridoio è deserto, mi guardo allo specchio e i miei occhi sono inchiostro liquido che sta colando sulle guance. Chiusa qui, riversa sul lavandino, regalo un grido silenzioso al mio dolore. Urlo, anche se nessun suono esce dalla mia bocca. Mamma salvami, salvami da questo dolore, è troppo forte, le senti le crepe nate da questo terremoto dei ricordi?

Guerra

La guerra è assurda: distrugge, separa, spezza. Non è solo spari, sirene, notizie in TV. La guerra è un'eco di passi che non tornano, è il letto disfatto di chi è scappato in fretta, sono le fotografie sbiadite lasciate in un angolo o appese a un lembo di cuore. Guerra è un bambino che non piange più, un adulto che non spera e non chiede. È una madre che sorride solo con la bocca perché gli occhi hanno paura, è un padre che sparisce in una mattina di febbraio.

La guerra ti toglie tempo, spazio, dignità; ha mille volti e non sempre ha divise. A volte indossa completi eleganti, nasce su scrivanie lucide, da penne stilografiche e strette di mano.

La guerra ti dice che non conti, che sei un numero, un errore, un danno collaterale.

La guerra ha distrutto la nostra famiglia, la vita così come la conoscevo. Sto per cedere all'abisso quando un suono lieve interrompe le mie lacrime: è il telefono.

Futuro

Abbasso lo sguardo e vedo un messaggio sullo schermo:

Papà: Ti vanno le lasagne a pranzo? Ho fatto un ragù da leccarsi i baffi.

Il sorriso che mi sfiora le labbra si trasforma in un fazzoletto che inizia ad asciugare le lacrime. In quel semplice messaggio, sento tutto l'amore e la cura di mio padre adottivo: dalle crepe del mio dolore inizia a filtrare luce.

Mi torna in mente una storia che ho letto tempo fa. In Antartide, i maschi di pinguino imperatore svolgono un ruolo straordinario: la femmina depone l'uovo e lo affida al maschio, che lo tiene al caldo sopra le zampe, coprendolo con una piega della pelle. Per due mesi protegge il suo cucciolo, senza mangiare, affrontando temperature estreme e venti gelidi. E se la madre tarda a tornare, il papà inizia a produrre un latte che nutre il piccolo.

Penso a mio padre adottivo: con me non condivide il sangue ma i giorni, non abbiamo la stessa pelle ma poco importa perché il nostro cuore batte all'unisono, un battito dietro l'altro, in una perfetta armonia. Non è stato facile, ma lui, insieme alla mamma, ha saputo reinventare il mio concetto di famiglia. Mi ha nutrito con un latte fatto di pazienza, comprensione, sorrisi e lasagne. È stato il mio rifugio, la mia forza, il mio pinguino imperatore.

Giorno dopo giorno, la mia anima si è lasciata trasportare da questo affetto, quella notte è diventata una nota stonata in una sinfonia francamente perfetta. Quella bambina che è sopravvissuta da sola a un naufragio, attaccata a un lembo di gommone, ha bisogno di essere ascoltata e amata. La guerra mi ha tolto tanto, il mare ha portato via mia madre, ma la vita mi ha donato una nuova famiglia, un nuovo inizio. E io devo vivere questa vita al meglio, lo devo a mia madre, lo devo fare anche per lei.

L'amore costruisce, unisce, guarisce. Forse è questo l'unico antidoto alla guerra.

Chiudo gli occhi e respiro profondamente.

Sento il calore dell'amore che mi circonda, la forza delle mani del mio pinguino imperatore, la dolcezza di un messaggio che sa di cura, di casa, di condivisione.

Apro gli occhi e sorrido.

Sono viva mamma, sono viva grazie al tuo sacrificio, sono amata e forse, nonostante tutto, sono stata davvero fortunata.

Daje papà, ho proprio voglia di lasagne rispondo, prima di tornare in classe.

SARA MINGOIA

Istituto di Istruzione Superiore "Via Salvo D'Acquisto 69", Velletri (RM)